

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 3 NUMERO 19
LUNEDÌ 22 MAGGIO 2000

media

LIBRI, ARTE, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

ARTE
L'America
New Pop

VINCENZO TRIONE
A PAGINA 3

LIBRI
Lo sterminio
delle specie

PIETRO GRECO
A PAGINA 4

DISCHI
La cometa
Jeff Buckley

STEFANO PISTOLINI
A PAGINA 7

in arrivo

MILLER

Ne «Il Colosso di Marussi» (Adelphi), pubblicato per la prima volta nel 1941, Henry Miller si misura con la formula del diario di viaggio, in questo caso un viaggio in Grecia: Atene, Micene, Eleusi, riprendono vita nelle pagine dello scrittore americano e restituiscono i volti della Grecia arcaica e di quella moderna.

KUROSAWA

Baldini & Castoldi ripropone in economica «L'ultimo samurai» di Akira Kurosawa, che oltre a essere il soggetto del celeberrimo film, è una profonda riflessione sulla condizione umana dell'intero Novecento. Un libro di memorie che riflette sulla complessità dello spirito giapponese, in bilico perpetuo fra tradizione e modernismo.

INDUSTRIA

«L'industria culturale» di Alberto Abruzzese e Davide Borrelli (Carocci) ricostruisce l'avventura industriale dell'immaginario collettivo dalle sue origini a oggi. Gli autori sostengono che il nostro corpo appartiene alla storia dell'industria culturale, ai suoi rapporti di produzione e consumo, alle sue identità.



BRUNO GRAVAGNUOLO

La bandiera rumena strappata, con un buco al centro. Un'immagine cruda, forse ingenerosa. Eppure la metafora si presta bene a descrivere quel che l'ex Pci è stato sino ad oggi. «È stato», diciamo con ottimismo. Perché il congresso del Lingotto qualche segnale di ricucitura del «buco» lo ha dato. Proclamando una costellazione di valori, una traccia di appartenenza. Persino la volontà di «essere partito». Partito «che si apre e non si scioglie». Ma l'enigma identitario resta, e quel «buco» ancora si vede. Mal rammentato dalla pallida rosa del socialismo europeo.

Ecco, son queste le considerazioni suggerite da un bel libro, ancora relegato nell'angolo, dalla provincia mediatica italiana. E meritevole invece di seria attenzione: «Modernità senza tradizione. Il male oscuro dei democratici di sinistra» (Piero Manni, pagine 240, lire 15.000). Gli autori, docenti alla facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma, sono Roberto Gritti e Michele Prospero. Severi di accademismo, ma non di

DieSse ai raggi X

Storia e analisi della Quercia in polemica con la post politica

raffinato strumentario analitico, compongono un affresco dedicato all'avventura della «Cosa» perenne. Dal «fulmine» della Bologna alle soglie del congresso di Torino, sino alle turbolenze interne che hanno minato il governo D'Alema. Perno dell'indagine: «l'identità». Come fantasma nella transizione irrisolta di un partito che ancora non c'è.

È un tema declinato sia sul piano sociologico che su quello teorico-politico. E rilanciato in chiave polemica contro gli assertori della «post-politica». Di una politica sbrata e rarefatta, eppure forte in altro senso: notabile, lobbistico, mediatico. Tutta giocata all'insegna delle tecniche istituzionali, col complemento della «cittadinanza referendaria» a far da supporto dal basso.

Il saggio di Gritti è una impressionante sequenza degli effetti destabilizzanti che la svolta occhettiana - intesa e gestita al modo in cui lo fu - ha avuto sul corpo del

Pci. Con la decurtazione degli iscritti - tra 1989 e 1999 - da 1.424.035 a 613.412 (oggi c'è un'aridità: più 50.000 circa). E, in voti, con la perdita secca - nello stesso periodo - dal 27,59 delle politiche, al 17,34 delle europee (ma nel 2000 ci si avvicina al 21%). Se confrontiamo questi dati con quelli dell'astensionismo in Italia (28-30%) e con il voto oscillante di Rifondazione, mancano all'appello tra i tre e cinque milioni di voti: alla sinistra ex Pci nel suo complesso. Un solo dato basti: tra il 1996 e il 1999 quella sinistra ex Pci aveva perso 3.800.000 di voti. Rifluiti nel non voto, oppure a destra. Perché quei voti non tornano a casa, visto che in gran parte non vanno altrove, e nemmeno a Rifondazione? Sta in questo interrogativo irrisolto il vero motivo per leggere e meditare a fondo questo libro, documentatissimo e penetrante. Non privo persino di un «case study». Quello scelto da Gritti sulla «frana» del Pci-Pds a Narni, città um-

bra classicamente «fidelizzata» dal Pci, e via via allontanati in voti dalla sua appartenenza consolidata: dal 47,37% del 1983 al 20,76% del 1999 (europee). Ineccepibile la risposta di Gritti: la deriva di consensi nasce dalla «Modernità escludente». Da un'idea errata del «risposizionamento» del partito nell'agone nazionale. Significa il rifiuto radicale di riutilizzare il passato, inscrivendolo - fin dove è possibile - nel presente. Escludendo così ogni «uso della tradizione». E anzi sottoponendo iscritti ed elettori a continui strappi e shock dall'alto, frustrandone l'orgoglio (di là della giustizia dei singoli «messaggi»). Dice bene Gritti. Non è in questione l'uso «normativo» e «legittimante» della tradizione. Che va rifiutato, da un partito laico. Bensì l'avversione a stendere un bilancio equo e ragionevole del passato. Le cui parti migliori e vitali il Pds avrebbe dovuto valorizzare, e cavalcare: dimensione organizzativa di



Sting in concerto al Lingotto di Torino nel corso del Primo Congresso Ds. A sinistra Walter Veltroni durante il discorso conclusivo del congresso

questo caso. Ma non lo si inventa. Altrimenti il risultato è «l'azione Parallela», quella di cui favoleggiava Musil, quando ironizzava su un «Austria Felix» da reinventare dal nulla, con i ritrovati delle scienze e delle arti. Invece il risultato è stato un Partito in perenne transizione. Dalla «Cosa 1» alla «Cosa 2», un malinconico assemblaggio di piccoli gruppi dirigenti. Se a ciò s'aggiunge il trionfo di una sociologia «nuovista», che ha cancellato (anche nell'ex Pci) la geografia degli aggregati sociali - celebrando la molecolarità invadente del «ceto medio» sulle ceneri del lavoro dipendente - allora il quadro è chiaro. Vince, oltre le intenzioni delle élites dirigenti, un partito tutto «trasversale», e spesso sul suo superamento. Niente più «comunità partecipata», quella che in parte era il Pci. Niente battaglia aperta sui programmi, e sugli organigrammi. Niente sezioni, benché siano ancora svariatissime migliaia. Niente immagine laica del futuro, «utopia progettuale», disamina collegiale dei modelli istituzionali, o analisi collegiale del feed-back dell'azione di governo. Viceversa: «partito a rete», «aree tematiche», abbandono del territorio. Svalutazione della risorsa organizzativa e «identitaria». Come se i media e Internet, con relativi siti e forum, potessero sostituire la faticosa traduzione di interessi radicati in valori generali. E per il tramite di programmi condivisi e discussi. Sicché, il merito e necessario superamento del Pci, inaugurato per rimuovere il blocco del sistema politico, s'è tradotto in «occasionalismo politico»: cavalcare la tigre di Tangentopoli. Autopromovendosi a ceto di governo. Senza però ripiantare la «Quercia» sopra i suoi referenti vecchi e nuovi. E senza far da argine alla destra, che nel frattempo non sta a guardare. E che crea i suoi partiti, il suo «blocco», le sue élites sul territorio. Marcando - come oggi - unita. Per colpire divisa. Con Forza Italia, con An e con Bossi. Ciascuna con le sue specifiche «issues»: liberiste, tradizionaliste, aziendaliste, localiste.

E proprio qui, sul crinale del «primato della politica» - ma di una politica laica e di massa - arriva il saggio di Michele Prospero, che chiude il volume. E costruito su un assunto convincente: «il bipolarismo vero nasce su partiti politici, non sulla post-politica antipartito». Dalla sua Prospero ha l'analisi comparata dell'Europa. E cioè: ovunque le democrazie maggioritarie mettono radici su partiti di massa. Son quei partiti a creare le condizioni dell'alternanza e le «tecniche» maggioritarie. Non il contrario. La prova? Non solo la burlesca, socialdemocratica e socialista, sono ovunque capillari e «vitali», come partiti. Ma esprimono sempre il leader di governo, legittimato e selezionato dalle battaglie interne a ciascuna formazione. Dove invece non c'è robusto e capillare tessuto di partiti - legati a «identità» - proliferano trasformismo e disseminazione «micropartitica». Che nessun maggioritario - referendato o meno - può arginare. Perché, in questo quadro, a «partiti-cartello» e «acchiappatutto» (con leader mediatici) si aggiungono le signorie locali e notabili, che usano i partiti come taxi. Privatizzandone l'uso per scalare il governo nazionale. Che fare allora? Semplice: ricostruire in tanto insediamenti e identità. Vale per i Ds, e per il «centro democratico». E vale per tutta la politica italiana. Sennò, addio bipolarismo.

Feltrinelli

Il nuovo libro dell'autrice di *Noi che ci vogliamo così bene*.

MARCELA SERRANO ANTIGUA, VITA MIA

«Leggere Marcela Serrano è come affacciarsi agli occhi di tutte le donne del mondo.»

Arturo Pérez-Reverte

www.feltrinelli.it